

che forse non fu poi senza effetto nella sua determinazione di accettare l'invito di Parigi. Non poteva dunque egli sottrarsi al sentimento comune, alla riconoscenza, ai doveri dell'ospitalità. Ma egli era nel letto trafitto da dolori al fianco. Pensò un espediente: parafrasare il *Te Deum* col quale Parma aveva espresso il suo giubilo. Altre volte gli argomenti sacri gli avevano fatto buon giuoco, ed ora non aveva che da ripetere il giuoco dell'anno innanzi in cui con una somigliante parafrasi aveva trovato modo di cantar le lodi dell'illustrissima signora Apollonia Grandi che nel monastero di s. Giovanni in Laterano vestiva l'abito benedettino, e del padre di lei dottor Giovanni Battista, *nobile modenese, medico insigne*. Se non che le 30 ottave della parafrasi del 1756 sono per invenzione e locuzione poetica di gran lunga superiori alle 28 sestine ottonarie di quella del '57, ov'è manifesto lo sforzo del voler nominato pressochè in ciascuna strofa il monarca salvo per la grazia di dio, riserbatene alcune ai principi parmensi. Si dirà che per ciò era da lasciare nell'oblio in cui era sepolto. Non nego; ma tra i poveri *Componimenti diversi* del gran veneziano uno più uno meno in che può nuocere alla sua fama imperitura? Sono foglie caduche sopra le quali sorge e fiorisce più vivida la pianta. Per le scorie che vi si accumulino intorno risplende più fulgido l'oro delle sue commedie belle. In queste, dove egli non è forzato dalle circostanze e segue liberamente il suo genio, ammiriamo la mente rappresentatrice o piuttosto, nella nostra letteratura drammatica, creatrice del vero. Nell'altre cose cerchiamo notizia de' suoi casi; nè fuori d'ogni interesse biografico è questa parafrasi, la quale aggiunge alcun che alla narrazione che l'autore nelle *Memorie* ci fa della sua dimora a Parma; ed è, se non altro, riprova di quella sua devozione ai signor<sup>2</sup> parmensi che ripetutamente egli ha voluto attestare nelle dette Memorie, affermando che moveva non dall'interesse, sì bene dal cuore. Ma anche senza tale dichiarazione chi non avrebbe prestato fede allo schietto, al candido Goldoni? Egli è di animo fratello a Lodovico Ariosto e può con lui esclamare: *Insomma esser non so se non verace!*

Per tali ragioni stimo che abbia ben fatto il ch.mo signor Spinelli raccogliendo anche questa tra l'altre fronde sparte del nostro autore.

G. ROCCHI

## UN AUTOGRAFO SCONOSCIUTO di Fra CHERUBINO GHIRARDACCI

Alcuni studiosi di patrie memorie, fra i quali di recente Lodovico Frati <sup>(1)</sup> con maggiore ampiezza e copia di particolari, si occuparono degli autografi di fra Cherubino Ghirardacci.

<sup>(1)</sup> *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*. Serie III, vol. 19, pag. 227 e segg.

Il Frati rivolse il suo studio ed il suo esame specialmente sui Codd. 1975 e 2000, contenenti la parte della *Historia* del Ghirardacci rimasta ancora inedita, e ne pose in luce tutto il valore e l'importanza storica.

Nel procedere alla compilazione dell'inventario generale dei mss. Bolognesi esistenti nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ho avuto la ventura di trovare un volume autografo del Ghirardacci, sconosciuto agli studiosi, e per gentile desiderio del Direttore mi affretto a darne piena ed esatta comunicazione.

Il manoscritto (che reca la segnatura antica 17; K. II. 76, ed ora ha il numero B.1181) è un volume cartaceo in foglio piccolo della seconda metà del secolo XVI, di cc. 154 n. num., di cui le due prime e le tre ultime sono bianche, di mm. 258 × 212, di ll. 34 per pagina intera, coperto con cartoncino gialliccio che reca sul dorso in parte sciupato: *Cronica di Bol.*

Esso comincia con un indice di personaggi biblici che si arresta al nome *Inaco*; seguono poi due carte bianche e un altro indice dei pontefici distribuiti in ordine cronologico secondo gli anni del Mondo e del Signore contrapposti nel margine sinistro del foglio. Questo indice non va oltre al nome *Antero* ed è seguito da altre due carte bianche dopo delle quali, in testa alla pagina a grandi caratteri, si trova scritto: *Cronica delle cose di Bologna*.

*Com.*: "Bologna preclarissima nutrice degli studi ne' più antichi tempi, come si dirà, fu nominata Felsina, et delle Città de'Toschi fu capo, al dominio de' quali prima della fondatione di Roma erano le Provincie et le Terre, poste dall'Apenino in qua fra l'uno, et l'altro Mare, cioè tra il Thireno, et il Mare Adriatico, eccettuata però la parte di Venetia „

La prima lettera è ornata con fregi a penna.

*Fin.*: "Alle volte ancho si osservava non fare elettione di un Pretore che fosse di Città, da la quale l'anno precedente un altro ne fosse stato eletto „

Confrontando il ms. colla stampa del 1596 si trova che esso arriva verso la fine del secondo libro a pag. 65.

Non v'ha dubbio che non debba credersi del Ghirardacci prima di tutto perchè il ms. è per intero di sua mano e poi perchè messo a confronto colla stampa in molta parte si trova ad essere uguale. Nondimeno appare subito evidente che l'autore, pur conservando in gran parte nelle sue linee generali il concetto e il metodo della compilazione a stampa, tuttavia in quest'ultima introdusse molti e talvolta profondi mutamenti, sia di forma, come anche di distribuzione della materia.

Paragonato colla stampa il ms. della Comunale presenta una maggiore ampiezza ed un più largo sviluppo nella narrazione della storia romana imperiale a cominciare da Adriano e ancora della storia dei pontefici dello stesso tempo. Sotto l'anno 433 il Ghirardacci narra che Petronio, vescovo di Bologna, comincia a fondare le mura della città secondo il circuito segnato da Teodosio I e che pone a ricordo le quattro Croci; nella carta seguente traccia a penna anche una nitida pianta di Bologna antica colle indicazioni delle maggiori e più antiche strade, delle mura merlate della seconda cerchia e delle porte della città, fra le quali sono ricordate quella

del Borgo di Galliera e quella di Porta Stiera, che nella stampa non trovansi indicate <sup>(1)</sup>.

Nel ms. invece manca tutta la parte che si riferisce all'origine dello Studio, ma vi si trovano poi maggiori notizie che nella stampa pei sec. vi, vii e viii dell'era volgare.

Il ms. non contiene alcuna divisione di libri, soltanto sotto l'anno 802, nel mezzo della pagina, è scritto a grandi caratteri: *L'imperio de' Francesi è traslatato*. Le cc. 122 e 127 sono bianche. Nel volume frequenti e notevoli sono le lacune.

Innanzitutto è degno di speciale considerazione il fatto che il titolo del manoscritto non corrisponde esattamente a quello della stampa.

Ognuno s'accorge che il primo, quello più modesto di *Cronica*, è indubbiamente anteriore e rivela un concetto alquanto diverso anche per lo sviluppo della materia in confronto al maggior titolo di *Historia* dato alla stampa. Nel manoscritto della Comunale si nota che fin da principio fu scrupolosamente osservata la distribuzione della materia secondo l'ordine cronologico, senza alcun riguardo al nesso logico della narrazione.

Questa forma di composizione fu la prima scelta dal Ghirardacci perchè la più semplice per chi voleva comporre la *Cronica delle cose di Bologna* più esatta e più compiuta, la quale raccogliesse ordinatamente anche quello che si trovava qua e là sparso in molte altre croniche mal conosciute o affatto ignorate.

Ma si trattava sempre di notizie brevi, senza critica nè coordinamento, tenute insieme soltanto dall'ordine cronologico precedentemente disposto come base del lavoro.

L'autore stesso, in una lettera che fu pubblicata dal Frati narrando il mutamento avvenuto scrisse che era stata sempre sua intenzione " di aver  
" l'occhio alla brevità sicuro et certo che ero per esser grato alli moderni;  
" ma poi entrando in diversi archivi e particolarmente nel publico della  
" nostra città trovai infiniti particolari et honorate memorie sì della detta  
" città, come anco de' suoi antichi cittadini, che ne anco a' nostri tempi  
" erano venute a luce, nè da molti scrittori tocche, nè accennate. Et con-  
" siderando che questo tutto non poco importava alla gloria et alla fama  
" della patria mia tosto cangiai parere e giudicai che molto meglio era  
" con prolissità palesare a tutto il mondo li fatti egregi di Bologna, che  
" con nociva brevità compiacere altrui, et non soddisfare a me stesso et a  
" mio giudizio questa mutatione di animo fu ben fatta; perciò che come  
" potevo io con brevità fondare con la verità quel tanto ch'io scriveva, et  
" farlo credere ad altri senza il fido testimonio delle pubbliche Tavole? "

Come molti altri cronisti egli pure cominciò la sua *Cronica* dalle origini della città e la condusse innanzi traendo le notizie, per la parte più antica, dalle stesse fonti a cui avevano attinto i suoi predecessori. Nè ebbe a vincere alcuna difficoltà tanto più che per questa parte, essendo minore l'interesse, era maggiore l'accordo.

(1) GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Bologna, per Giovanni Rossi, MDXCVI, in-f.º, lib. I, p. 25.

Non avendo sempre trovato le notizie da porre sotto l'anno corrispondente l'autore fu costretto a lasciare le molte e frequenti lacune che notammo nel manoscritto.

Il Ghirardacci prima di essere storico fu cronista e non pensava neppure di introdurre la discussione e l'esame critico delle fonti in un lavoro di *Cronica*.

Ma quando trovò che molte cose onorevoli per Bologna erano state lasciate in abbandono e dimenticate tra le antiche carte, ebbe l'idea di fare un lavoro più vasto, più grandioso a maggior gloria della sua città. Non soltanto gli fu necessario di raccogliere quello che altri non aveva ancora ricordato, ma anche di quello che era stato già narrato dovette occuparsi e di fronte alle differenti versioni di uno stesso fatto applicarsi alla ricerca paziente nelle scritture autentiche allo scopo di distinguere il vero dal falso e di trovare la verità.

Ma per fare quest'opera veramente nuova pei tempi e singolare dovette modificare il primitivo concetto di distribuzione della materia rendendosi indipendente dall'ordine cronologico. Tuttavia non lo volle abbandonare interamente e nella stampa, che ricorda assai da vicino la primitiva *Cronica*, in gran parte lo conservò aggiungendo un certo coordinamento dei fatti che, pur tentando di dare alla narrazione l'unità e la continuità, mal riesce a dissimulare la primitiva idea.

L'autografo della Biblioteca Comunale non è da considerarsi un lavoro compiuto e perfetto, ma una delle redazioni, che è essa pure frutto di paziente e lunga preparazione e che rappresenta un momento storico notevole della compilazione attraverso la quale il Ghirardacci giunse alla stampa della sua *Historia*.

Esso è molto ordinato e corretto, nitidamente scritto, senza cancellature ed ha soltanto qualche rarissima nota marginale verso la fine; ciò che dimostra che questo autografo rimase incompiuto dopo che il Ghirardacci ebbe mutata la sua *Cronica delle cose di Bologna* nella *Historia*.

Questo prezioso autografo dello storico bolognese viene ad aggiungersi a quelli della Universitaria e a compiere una lacuna; esso in modo più chiaro e compiuto ci dimostra il metodo usato dall'autore nella composizione della sua opera, e quindi il valore e l'importanza che si deve attribuire all'*Historia* di frate Cherubino Ghirardacci.

Infatti non sempre l'opera sua fu giudicata colla necessaria serenità; anzi molto spesso essa trovò accusatori e giudici troppo severi e parziali, i quali non vollero o non seppero tenere conto dei molti e rilevanti meriti che pur dovevansi riconoscerle.

Queste Istorie, scrive il Fantuzzi, sono da leggersi con grande cautela sì perchè l'autore avea bevuto ciecamente agli fonti impuri di Giovanni Garzoni e di Annio da Viterbo ed altri, e sì perchè nell'osservare le pergamene e le carte del publico archivio non avea perizia bisognevole per ben leggerle ed intenderle <sup>(1)</sup>.

(1) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, Tom. IV, pag. 136.

Invece il Monti in una sua nota marginale manoscritta di rincontro a queste parole si limitò a ricordare che il Ghirardacci fu dichiarato dalla Rota Romana, in una sentenza del 1640, storico accreditato e fedele <sup>(1)</sup>.

Anche il Tiraboschi che, sebbene molto più prudente e misurato, fu poco benevolo verso di lui scrisse: « la critica e l'esattezza non è il vanto a cui la sua *Historia* abbia maggior diritto. Nondimeno molta lode si dee all'autore il quale faticosamente ricercò i pubblici e privati archivi e ne trasse moltissimi documenti, altri da lui recati distesamente, altri solo accennati. E se alla fatica in raccogliere avesse congiunta una uguale attenzione in farne buon uso, poche storie le potrebbero stare a confronto » <sup>(2)</sup>.

Dopo di lui il Gozzadini non dubitò di confermare all'incirca il medesimo giudizio <sup>(3)</sup>.

Nessuno certamente vorrà affermare che il Ghirardacci sia stato sempre felice nella ricerca della verità, ma non potrà a meno di non riconoscere il grande miglioramento da lui introdotto nel metodo e nel criterio storico, in confronto de' suoi predecessori.

Ma che poi il Ghirardacci mancasse del necessario discernimento e delle più elementari nozioni indispensabili alla ricerca storica, questo appare, se non falso, certamente esagerato ed ingiusto.

L'aver accolta qualche notizia ingenuamente, l'aver errato nell'interpretazione di qualche documento, queste son cose che possono accadere e di fatto accadono anche ai giorni nostri e non debbono recare eccessiva meraviglia. Ma non è del pari spiegabile il giudizio del Fantuzzi, il quale non poteva così leggermente distruggere tutta l'opera storica del frate bolognese.

Certamente il Ghirardacci non fu un grande dotto, nè un erudito di molto valore, ma non mancò neppure di molte delle doti che occorrono per compiere opere pregevoli. Anzi la sua stessa semplicità e limitata cultura lo tenne lontano da preconcetti e in un ambiente più puro e gli giovò a mantenere inalterato il suo grande amore per la patria e un mirabile senso pratico della verità che cooperarono armonicamente guidandolo a compiere opera singolare e lodevole.

È indubitato, scrive il Frati, che riguardo al tempo in cui visse, molto si studiò di rettificare gli errori di altri cronisti e storici bolognesi, siccome ne fanno fede alcuni capitoli della sua *Appendice historiale*, ne quali raffrontava tra di loro le varie testimonianze degli storici, ne discuteva criticamente il loro valore e ne rettificava non pochi errori..... <sup>(4)</sup>.

Dal suo secolo il Ghirardacci ereditò molti difetti ed ebbe soverchia cura di mostrarsi erudito, ma ebbe poi il merito insigne di compiere, forse

<sup>(1)</sup> Confr. loc. cit. nell'esemplare della Biblioteca Comunale segnato 15, I. III. 12-20.

<sup>(2)</sup> TIRABOSCHI, *Storia letteraria*, Modena, 1792, VII, 1013.

<sup>(3)</sup> *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, 1863, Anno II, fasc. I, pag. 179 e segg.

<sup>(4)</sup> FRATI, loc. cit., pag. 232.

per primo, razionali ricerche dovunque potesse trovare documenti relativi alla storia di Bologna e di fondare la sua narrazione sopra il risultato dell'esame critico sulle fonti da cui trasse.

Con questo metodo poté evitare e correggere molti errori in cui erano ingenuamente caduti i suoi predecessori.

Anzi egli accorgendosi che la discussione e l'esame critico avrebbero soverchiamente rallentato il corso della sua storia, volle più liberamente trattare la parte controversa in un lavoro che intitolò: *Appendice o Lucidario della verità historiale* <sup>(1)</sup>.

Quest'opera del Ghirardacci, di cui non si conosce altro che l'Indice, fra le altre notizie interessanti non contenute nella *Historia*, annoverava e discuteva più di cento ottanta errori di molta importanza intorno alla storia di Bologna. Non mi pare inopportuno il far conoscere un frammento inedito di una lettera senza data che sembra diretta ai futuri lettori della *Appendice historiale*:

“ ..... alquanto il corso all' *historia*, che non per altro effetto lo faccio, se non perchè il benigno lettore conosca, che nelle cose che sono manche cerco ridurlo alla perfettione et le cose che colla verità contrariano sieno riddutte alla pura verità. Nè per altra cagione ho composto il Lucidario della verità historiale di Bologna (opera che piacendo a Dio tosto verrà alla luce) se non perchè ciascuno si vegga che molte cose vanno a torno descritte in certe Croniche popolari che a modo veruno possono stare a martello, et di cose tali nel suddetto Lucidario ne ho addutto cento ottanta sorte di molta importanza reprobandole con il testimonio delle scritture autentiche in mano oltre le monche et non bene a diritto solo narrate, come qui sotto ne adduco uno esempio. Et se il lettore pure mi domandasse donde questo errore nasce, altro non saprei rispondere se non che quelle *Historie* sono state descritte da persone forse troppo semplici le quali anco quando quelle erano complete pure ne hanno fatte molte copie corrotte ed aggiungendo sempre fallo a fallo senza riguardare al fonte delle scritture. Et per quella cagione si vede che Leandro (la cui memoria....) nelle sue *Historie* scritte de sua mano si vede ch'egli le ha copiate dalla massa di molte altre croniche pensandosi forse che il tutto fosse come vero scritto, et però di qui è che si vede ch'egli quando scrive la sua *Historia* dice Hucusque *Cronic. illorum* d. S. Rar. Hucusque *Cronica Ubaldina*, Hucusque *Cronica dominorum* de Peppolis, de Ramponibus, de Fantucys etc. Il che dichiaro dimostra aver caminato secondo le fatiche altrui et questo l'ho osservato con essatta diligenza havendo la copia di tutte le sue fatiche nelle mani di parola in parola da me scritte in copia dove ho notato tutti li mancamenti con il confronto delle autentiche scritture come potrà vedere ciascuno nel sudetto Lucidario et perchè si veda uno tra gli altri mancamenti che sono in dette *Historie* per chiarezza di quello che ho voluto dire, questo si vede in la guerra occorsa fra il Visconti et il

<sup>(1)</sup> Confr. FRATI, loc. cit.

„ Sig.<sup>r</sup> di Mantua e.... i Bolognesi passano con una semplice parola che  
„ essi erano nella lega tutta col Sig.<sup>r</sup> di Mantua et se bene il Corio nella  
„ parte quarta et il Bugato nel libro quinto amendue scrittori delle cose  
„ di Milano narrano quella guerra occorsa come scrittori de fatti egregi  
„ della loro città gli narrano a pieno e tacciono i fatti notabili delli col-  
„ ligati et in particolare di Bologna narrando il fatto con il nome solo:  
„ Bolognesi anno in lega etc. il qual passo parlando della Historia mia  
„ di Bologna oscura non poco i fatti preclari di Bolognesi che pure hono-  
„ revolmente in quella guerra [si portarono]. La qual guerra perchè a tutti  
„ sia chiaro quanto nobilmente [fu] combatuta da Bolognesi, ho voluto de-  
„ scriverla con autorità fedele di scritture. Et è questa.... „

Disgraziatamente è rimasto ancora inedito il terzo volume e si crede  
perduta l'*Appendice Historiale* che forse più largamente e compiutamente  
trattava di questioni appena accennate nella *Historia*. Dell'*Appendice* il  
Ghirardacci parla abbastanza distesamente in un'altra lettera dove narra  
ancora di una laboriosa ricerca che compì a Roma durante la sua dimora  
in quella città avvenuta circa il 1590.

“ *Molto Ill. Sig.<sup>r</sup> mio e Padrone onorandissimo.*

„ Alli 10 del passato ricevei la lettera di V. S. insieme col suo dottis-  
„ simo Trattato della Historia sopra alcuni particolari di Bologna antica  
„ sua Patria, et letta la lettera conobbi la sua infinita cortesia e amore-  
„ volezza che per sua ornata bontà tiene verso di me et anco la gran  
„ confidenza che tiene del mio basso giudicio, poi ch'ella mi aggravava che  
„ sopra il detto Trattato dica il mio parere, cosa di tanto affare, che con-  
„ fesso esser a ciò molto inhabile nè mi dar l'animo di far un giudicio  
„ sopra cosa da lei ordita et giudiziosamente fatta. Et se bene io volon-  
„ tieri mi ritiri da questa impresa, trovo poi non dar qualche sospetto  
„ di rifiutare il servitio per non la voler servire, il che non sarà mai vero  
„ in me verso lei da me sì personalmente suo affezionato. Dirò adunque  
„ con ogni remisso sapere et religiosa humiltà qualche cosa sopra gli  
„ 36 dubbi di che me scrive, et la pregarò di cuore, come più posso, che  
„ lei pigli la risposta di trentaquattro di detti dubbi, risolti in questa  
„ mia *Appendice Historiale* col testimonio delle scritture approbate, come  
„ ella potrà vedere nella sua Tavola, la quale *Appendice* l'ho fatta non  
„ ad altro fine, che per corroborare la mia *Historia* et mostrare gli molti  
„ errori et mancamenti non solamente di molti autori, ma anco perchè  
„ si vegga come le molte *Historie* manoscritte che vanno comunemente  
„ per la nostra città siano in molte parti mendose, in altre manche et in  
„ altre parti scritte per alterata traditione data da nostri Antichi li quali  
„ caminavano o con troppa semplicità, o toglievano in prestito cose da  
„ altri a capriccio al fuoco raccontate dandole a' posteri, di mano in mano  
„ come per eredità. Si come ella potrà vedere in questa mia fatica e co-  
„ mune fondata verità. La qual fatica s'io l'havessi voluta mostrare nella  
„ *Historia* oltre che havrei generato troppo fastidio alli Lettori, anco  
„ havrei strappato il corso alla mia *Historia* et li volumi sarebbero stati

„ fuor di modo grandi et soverchi. Io credo piuttosto di far così per mi-  
„ nore sfuggita gravandomi di credere che questa *Appendice* per esser  
„ a modo di un'altra selva di varie lettioni dovesse a' lettori apportare  
„ maggior comodo et diletto nel leggerla. Il perchè ritorno a dire che  
„ senza fare altra fatica V. S. potrà in gran parte avere la resolutione vera  
„ de' suoi dubbi. Del penultimo, suo dubbio di Giovanni Card. de Scan-  
„ nabecchi, la mi perdoni non ne voglio mover parola per non offendere  
„ l'inventore. Le dirò bene che sono cinque o sei anni che ritrovandomi  
„ in Roma mi volsi chiarire della verità di questo Giovanni et havendo in  
„ mano il testimonio del detto autore et il luogo citato de la sua istoria  
„ andai alla Chiesa di S. Martino in Montibus che alhora era tuttavia  
„ dell' Ill.mo Card. Paleotti, nostro Arcivescovo, et con ogni essatta dili-  
„ genza etiandio facendo scoprire molti marmi fuori de dicta chiesa coperti  
„ dalla terra, et cercando per ogni luogo di detta chiesa et fuore, mai  
„ potei incontrarmi nell' Epitaffio dall'autore ivi citato, et benchè anco  
„ vedessi da quei padri del Carmine li lor libri antichi de' morti ivi se-  
„ pelliti. Gli è vero che essendo nella Biblioteca Vaticana et leggendo il  
„ libro de facti di Pascale 2<sup>o</sup> trovai nel numero de Cardinali da lui creati  
„ un Ioannes Bononiensis tituli . . . . ma che vi fosse il cognome de  
„ Scannabecchis, non vi era, nè meno perciò affermerei che se ben dice  
„ Ioannes Bon. che volesse dire Ioannes Bononiensis come è opinione del  
„ detto autore, se però egli non adducesse qualche testimonio che me lo  
„ facesse credere. Però V. S. elegga quello più gli piace. Del ultimo dubbio  
„ che è il 36 se Gerardo Gisla (o Gisella come dice il Sigonio) fosse bolo-  
„ gnese et de Scannabecchi, Le dirò il mio parere per hora riservandomi  
„ con maggior comodità scriverle sopra ciò più a lungo. Per ora dico  
„ ch'egli fu bolognese et ciò chiaramente si vede per suo testamento fatto  
„ del 1179 che dice: In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Anno do-  
„ mini Millesimo centesimo Lxx nono Regnante Federico. Rom. Imp. xv.  
„ Kl. Febr. Ind. ii. Constat nos Gerardus de Gisla Bonon. Canonicus ecclesie  
„ S. Petri Bononie atque Henrigittus eius frater hoc venditionis instru-  
„ mento perfecto Domini et proprietatis etc. Rogato per Bonofiglio Tabel-  
„ liono etc. dove si vede ch'egli era bolognese et canonico di S. Pietro  
„ in Bologna che poi egli fosse, come scrivono alcuni di questo titolo  
„ Gerardus fil. Gisle o Giselle de Scannabecchis non l'ho per anco tro-  
„ vato et in ciò non sono contrario a quei che sono di tale opinione se  
„ ben io mi creda che non sia, havendolo in ne' instrumenti esser trovato  
„ scritto Gerardo de Gisla senza altro cognome. Lo prego hora di tutto  
„ cuore che questa mia *Appendice* stia in serbo presso V. S. et se pur  
„ vuol conferire delle cose sue sopra di essa col vostro Sig.<sup>r</sup> Giovanni et  
„ Sig.<sup>r</sup> Bonifacio o altri lo possa liberamente fare ma non lo dare nelle  
„ mani di che si sia et adopera degnarsi raccomandarla (sic) per loro bontà.  
„ Ne volendola più oltre fastidire me le raccomando di cuore et le bascio  
„ le mani „

Bastano questi documenti per dimostrare che il Ghirardacci lavorò  
con serietà e che nella ricerca adoperò ogni diligenza ed ogni cura e non  
trascurò nulla che potesse indicargli la verità. Il Ghirardacci non merita

quindi le ingiuste accuse del Fantuzzi e se errò qualche volta involontariamente, tuttavia compì opera utilissima per la sua patria e degna di stima e di lode, così da rimanere sempre il maggior storico di Bologna.

LINO SIGHINOLFI

## UN DEMAGOGO BOLOGNESE DEL TRECENTO

Nell'Archivio notarile di Bologna, fonte ricchissima e inesauribile per i ricercatori e gli studiosi della vita e della storia nostra, seguendo l'indicazione cortese di Angelo Callisto Ridolfi, l'archivista modello che alle sue carte dedica con amore e cura premurosa la sua vita, trovai dentro a una miscellanea, finora trascurata, che il Ridolfi sta appunto spogliando, distribuendola per quanto è possibile, sotto i nomi dei notai che in infinito numero alberga lo storico palazzo di re Enzo, trovai, ripeto, un documento veramente singolare per la forma, per la contenenza storica, per il momento in cui uscì, per l'uomo oscuro che lo vergò.

È un piccolo manifesto che ha tutti i caratteri del *pamflet*, anonimo, impersonale, che deve direttamente influire sul popolo al quale è indirizzato, che fu probabilmente affisso alle cantonate, ai palazzi ed ai luoghi di maggior concorso, che ha, se badiamo all'intenzione dello scrittore e al modo con cui è redatto, una grande importanza per la storia e per la curiosità.

È del sec. XIV, è scritto in volgare e suona così:

“ Aperti i ochi signor merchadanti e bonj artifficj e'l francho popolo  
de Bologna e guardative anancj che non zunzatz a tirania de miser  
Bernabò che incontrarà se non mandatj ad effecto quello ch'avete za  
comenzato valentemente de depore li tiranelli e iotunzelli li quà vi  
tirano infirmj yue e la citate de quanto li staranno, e no ve basti d'aver  
commenzado se no finitj, azò che possate pazifficare e guadagnare la  
vostra citade; e pensate de che pace e de che guadagni aviamenti e  
bono stado quij tiranelli e iotunzelli v'ano cavati e crediteme, e no  
ve induxiate che so per che'l dicho, che se induxiate non porete, e no  
ve zovarà el pentire, e se voe cercharete ben trovarete che molti de  
quigli tiranelli sono provisionati da luj „ (1).

Lo strano documento è di forma quasi quadrata e ha pochi centimetri di larghezza e di lunghezza. È scritto in carattere chiaro, anzi troppo chiaro e tondo, quasi che lo scrittore, e non mi appongo male, ponesse troppa cura affinché il proprio carattere non venisse riconosciuto. Conserva varie piegature da attribuirsi indubbiamente al tempo in cui

(1) Arch. Notarile di Bologna. Miscellanea di carte e frammenti.

comparve e dovute alla necessità che v'era di farlo stare in poco spazio acciocchè più facilmente e sempre di nascosto potesse passare da una persona o da una tasca all'altra. È insomma l'originale, anche per il lato esteriore e formalistico, di uno di quei manifesti anonimi rivoluzionari o sovversivi o libellisti che noi vediamo, nei momenti di maggior agitazione politica, la mattina sui muri delle città; ma che ha importanza ben diversa e ben superiore agli altri di cui abbiamo notizia nelle lotte della Riforma nelle guerre civili di Francia e nella grande rivoluzione francese, se non per la contenenza, per il tempo remoto in cui fu scritto.

Il biglietto, per la carta e il carattere, è indubbiamente del sec. XIV e certo si riferisce a Bologna, come si dichiara nel contesto. Vi è ricordato un nome: *miser Bernabò*, il quale ci sarà di grande aiuto per stabilire la data, almeno approssimativa, del documento.

\*  
\*

Questo misser Bernabò è il Visconti fratello dell'arcivescovo Giovanni, il quale, intorno alla metà del sec. XIV, ebbe con Bologna non poche relazioni e contese. Nel 1350 viene qui mandato dal fratello con incarico di assumere la signoria della città in suo nome, accompagnato da grande numero di cavalli e di pedoni; lotta con il Conte di Romagna, lo caccia dai confini bolognesi e dopo non molto tempo ritorna a Milano lasciando qui, in rappresentanza della casa Visconti, Giovanni da Oleggio (1). Nel 1354 muore quasi improvvisamente l'Arcivescovo, al quale nel governo di Bologna succede Matteo Visconti. Essendo questi morto, poco dopo, di veleno, pervenne la signoria della città a Bernabò, che fu ben accolto dal popolo bolognese. Ma Bernabò aveva altre terre da governare e lasciò qui in sua vece l'Oleggio. Il quale in breve tempo seppe tanto fare, da esser tenuto come assoluto signore della città (2). Ciò vedendo, nel 1356, Bernabò cerca di togliere di mezzo il rivale e ordisce una congiura che dall'astuto Oleggio è scoperta.

Le relazioni tra Bernabò e l'Oleggio procedono, nonostante i tentativi di pace, sempre tese; nel 1359 il Visconti, udendo quanto nella città fosse odiato l'Oleggio, rinnova gli attacchi contro di lui: i castelli si rendono al Visconti, i nemici dell'Oleggio si fanno in città e fuori più potenti e numerosi, il Visconti prende Casalecchio, s'impadronisce del Monte della Guardia e conquista tutt'attorno in Val di Reno e nella Valle del Samoggia.

In breve quasi tutto il territorio fu in potere di Bernabò; la qual cosa “ pose in grandissimo spavento l'Oleggio mancandogli del tutto il primiero ardire, perchè rimase tutto stupido, nè sapeva che si fare per ostare a tanti mali. Da vna parte non si assicurava di lasciare vscire

(1) Cf. A. SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti in Bologna e le sue relazioni con la Toscana*. Bologna, Zanichelli, 1902.

(2) Cf. LINO SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1905.